

SALUTO ALL'INCONTRO SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Aula San Bernardino

Massa Marittima, 26 settembre 2026

La minaccia peggiore per la libertà non consiste nel lasciarsela strappare - perché chi se l'è lasciata strappare, può sempre riconquistarla - ma nel disimparare ad amarla e nel non capirla
(Georges BERNANOS, *Rivoluzione e libertà*, Roma 1963, p.16)*

Un cordialissimo saluto e un grazie a quanti hanno accolto il nostro invito ad essere con noi in questa sera.

Un grazie davvero grande agli egregi professori (prof. Michele GIOVANNETTI; prof. Michele LANZETTA e il prof. Francesco MARCELLONI) per la generosa disponibilità a farci meno estranei alle tante «cose nuove» «res novae» che segnano, cadenzano i nostri giorni.

Intelligenza artificiale, non umana. Ma cosa fa la differenza? Parlo, dialogo, ma non entro in empatia, è proprio lì che si rivela il limite: la sua risposta non nasce da un vissuto, da un'esperienza personale, da un nodo alla gola. Nasce da una previsione statistica tra miliardi di frasi.

Un dialogo artificiale che non può trasmettermi impulsi vitali, farmi crescere. Anzi, potrebbe giocare proprio al contrario: rallentare e mortificare quell'umano che deve essere sempre vivacizzato e custodito; stimolato per la sua crescita, per prendere coscienza di sé e dell'altro accanto a sé, per costruire la città, una città umana dove la vita è preziosa, custodita, amata. No, dunque, «l'idolatria del profitto che sacrifica i deboli, l'uniformità che appiattisce le differenze, la pretesa di un linguaggio unico – anche digitale – capace di tradurre tutto, persino il mistero della persona, in dati e prestazioni. Questo è il rischio della disumanizzazione - costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo -, una tentazione antica e sempre nuova, che oggi assume anche un volto tecnico» (MH, n. 10).

Nel Radiomessaggio del 24.XII.1953, Pio XII metteva in guardia l'uomo del tempo della tecnica: «Dio è l'intelligenza infinitamente comprensiva, mentre lo "spirito tecnico" fa di tutto per coartare nell'uomo la libera espansione del suo intelletto. Al tecnico, maestro o discepolo, che vuole salvarsi da questa menomazione, non occorre soltanto augurare una educazione della mente informata a profondità, ma soprattutto una formazione religiosa, la quale, contrariamente a quanto si è talora affermato, è la più atta a proteggere il suo pensiero da influssi unilaterali». E indicava nel *Bambino di Betlemme* colui che soccorre limiti e fragilità, facendosi

fratello di ogni uomo, in ogni momento e in ogni passo della sua crescita e della sua ricerca. Scriveva il medesimo Pontefice: «Allora la ristrettezza della sua conoscenza sarà spezzata; allora la creazione gli apparirà illuminata in tutte le dimensioni, specialmente quando dinanzi al presepe si sforzerà di comprendere “quale sia la larghezza, la lunghezza, e l’altezza, e la profondità, e la conoscenza della carità di Cristo” (Cfr. *Efesini* 3, 18-19). In caso contrario *l’era tecnica* compirà il suo mostruoso capolavoro di trasformare l’uomo in un gigante del mondo fisico a spese del suo spirito ridotto a pigmeo del mondo soprannaturale ed eterno».

Sembra riecheggiare la preoccupazione di papa Pacelli quanto scrive Leone XIV nella *Magnifica Humanitas*: «L’uso dell’IA non è mai un fatto puramente tecnico: quando entra in processi che incidono sulla vita delle persone, essa tocca diritti, opportunità, reputazione, libertà. Decisioni delicate che toccano il lavoro, il credito, l’accesso ai servizi e la reputazione delle persone rischiano di essere affidate completamente a sistemi automatizzati che non conoscono», come sottolineava papa Francesco, «“la compassione, la misericordia, il perdono e, soprattutto, l’apertura alla speranza di un cambiamento della persona”, e possono così produrre nuove forme di scarto» (*MH* n. 102).

Il mio è un semplice saluto e non voglio prendere tempo agli ottimi relatori. Desidero soltanto fare mia un’osservazione della *Commissione Teologica Internazionale*: «Nell’ambito dell’antropologia fondamentale ci si deve chiedere se può essere considerata esaustiva la comprensione dell’essere umano come *homo faber* e come *homo technologicus* supportato, sia a livello individuale che collettivo, da un’IA che satura e determina in modi sottili ogni aspetto della vita. Ne è risultato un mondo “iperconnesso”, con una crescente accelerazione delle dinamiche economiche, politiche, sociali o militari, che rischiano di diventare incontrollabili e quindi ingovernabili. In un simile mondo, lo stesso agire umano diventa materiale da analizzare e plasmare in base a finalità di potere o di mercato non sempre trasparenti. Aumenta il controllo sociale e il rischio di manipolazione» (*Quo vadis humanitas*, n. 39).

Crediamo che il quesito decisivo resta quello indicato da SAN GIOVANNI PAOLO II nella sua *Lettera enciclica REDEMPTOR HOMINIS* al n. 15, una domanda che possiamo farci anche riguardo all’IA chiedendoci se questa «rende la vita umana sulla terra, in ogni suo aspetto, “più umana”? La rende più “degnata dell’uomo”?». «Se la risposta è “sì”, allora possiamo riconoscervi una possibilità buona da abitare con responsabilità, in un cammino di ricostruzione paziente e condivisa, sul modello

della rinascita di Gerusalemme narrata nel *Libro di Neemia*. Se invece la potenza cresce mentre il cuore si inaridisce e i legami si spezzano, allora siamo davanti a una nuova forma di Babele: una costruzione grandiosa, ma disumana» (MH, n.129).

Del resto solo una miopia invincibile illuderebbe di costruire senza prima risanare. La storia dei nostri giorni, e direi di sempre, ci insegna che prima di tutto non abbiamo da costruire *ex novo*, ma abbiamo bisogno di restaurare, riedificare partendo dall'uomo, da noi stessi, riparando tutti i danni che l'orgoglio, la superbia, la prevaricazione, l'illusione dell'autosufficienza hanno operato nel nostro io.

Abbiamo bisogno di essere guariti, di essere sanati dalla nostra cecità, di godere di nuovo di quella luce che era all'inizio della creazione: luce che è amore. **

«È un amore che ci guida: quello che amiamo davvero, sia come singoli che come società, orienta la nostra vita e il nostro agire. Sant'Agostino descrive la storia umana come luogo di lotta tra due amori, che hanno costruito due modi di abitare il mondo e di convivere, due "città": da un lato l'amore di Dio e del prossimo, dall'altro l'amore unicamente di sé. "Due amori fecero due città: la città terrena l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, la città celeste l'amore di Dio fino al disprezzo di sé" (*De civitate Dei*, XIV, 28).

Come in tutta la storia umana, anche oggi questi due amori lottano nel nostro cuore per il predominio. Il tempo dell'IA non sfugge a questa regola: la costruzione di Babele o quella di Gerusalemme inizia in ciascuno di noi» (MH, n. 130).

Grazie e auguro ai nostri ottimi relatori una piacevole conversazione.

+ Carlo, vescovo

*G. Bernanos critica la civiltà delle macchine. Si pensi ai due scritti dell'età matura: *La Francia contro i robot* e il saggio *La liberté, pour quoi faire?* Dove egli denuncia una società moderna ridotta a un meccanismo anonimo che schiaccia la persona. Occorre il risveglio della coscienza cristiana e morale dell'uomo libero, capace di resistere al denaro, alla tecnica e al potere. Una «rivoluzione della libertà». Una rivoluzione cristiana. «E il suo ardore diventa più fiero», come scrive Stefano Lippi, «in un momento cruciale, la fine della seconda guerra mondiale: quando tutti festeggiano la morte del nazismo e la vittoria del mondo libero, lo scrittore denuncia un'Europa svuotata, "una crisi di civiltà". Perché non tutti i totalitarismi erano stati sconfitti. Se ne affacciavano forme nuove e subdole, anche nei paesi formalmente liberi. "Mentre tutti gli intellettuali del mondo celebravano il trionfo finale della democrazia, a nostra insaputa si degradava lentamente il prestigio della libertà. L'idea di libertà è necessariamente solidale con quello di democrazia?". Un interrogativo che mantiene intatta la sua forza provocatoria».

**«Ci orientiamo ora verso un punto di fuga specificamente cristiano e teologale. Le "tensioni polari" si attestano come pungolo dello sviluppo dinamico dell'essere

umano. La libertà umana, sempre situata in una storia fatta di incontri e scontri con altre libertà, è però segnata dal peccato originale, che trova conferma nei peccati personali, e perciò si sperimenta come condizione decaduta e come libertà ferita, esponendosi ad una realizzazione parziale e disordinata. Nella storia si attesta, d'altra parte, l'esperienza di una possibilità di vivere la condizione umana sempre di nuovo redenta, sostenuta ed elevata dalla grazia. Da questo punto di vista, la categoria di "drammaticità" implica sia il rischio a cui si espone la libertà nel suo percorso di realizzazione personale, perché può contraddire la sua condizione originale nel peccato, sia l'aspetto drammatico della redenzione in quanto si realizza attraverso l'incontro della libertà del Figlio di Dio e la libertà di ogni persona situata nella storia» (*Quo vadis humanitas*, n. 139).